



Rivista N°: 1/2019
DATA PUBBLICAZIONE: 23/03/2019

AUTORE: Giovanni Maria Flick *

VERSO LA CONVIVENZA: LEGGI RAZZIALI, EGUAGLIANZA E PARI DIGNITA' SOCIALE**

1. Ritengo che il tema delle leggi razziali italiane del 1938 – delle quali abbiamo ricordato nel 2018 l'ottantesimo anniversario, in modo forse non pienamente consapevole della loro gravità – debba essere considerato in una prospettiva più ampia dell'analisi specifica e tecnica sulla disciplina normativa della propaganda e dell'istigazione con riferimento a quelle leggi.

A tal fine, intendo muovere da una premessa più ampia, sintetizzata nel titolo di queste riflessioni; e da un interrogativo attuale che mi lascia perplesso e preoccupato. Può ricondursi in senso ampio al rischio del razzismo emanare un testo di legge intitolato alla sicurezza e all'immigrazione come è avvenuto recentemente in Italia attraverso l'emanazione del Decreto Legge n. 113/2018, convertito nella legge n. 132/2018.

Al di là di tutti i problemi tecnici che il ricorso a tale fonte propone, accostare “sicurezza” e “immigrazione” nel titolo di un testo normativo rischia un pesante portato: ingenerare o alimentare la convinzione che chi è emigrante sia per definizione pericoloso. In parole semplici, con tale accostamento pensare al migrante rischia di risolversi nel pensare alla sua pericolosità, ossia doversi preoccupare in questa prospettiva di tutte le tematiche attinenti alla sicurezza di cui tratta quel tal Decreto.

E' un esempio di razzismo o almeno di discriminazione? Personalmente sono convinto quanto meno di quest'ultima ipotesi. Ritengo che ciò debba costituire la premessa delle mie riflessioni, pur senza volermi addentrare in una riflessione di carattere politico o in una analisi di carattere tecnico. Per me il periodo dell'esperienza politica e del tecnicismo si è concluso: adesso è il periodo della riflessione e, soprattutto, della Costituzione.

* Presidente emerito della Corte Costituzionale.

** Diverse delle riflessioni qui svolte originano dall'incontro, tenutosi il 29 giugno 2018 presso l'Università Statale di Milano, intitolato «La regola *Taricco* fra diritto europeo e principi supremi dell'ordinamento italiano», organizzato dalle professoressa Marilisa D'Amico e Irene Pellizzone. Ringrazio, per il confronto, Michele Massa e, per i commenti a una prima versione del lavoro, Chiara Amalfitano, Giacomo Di Federico e Giovanni Piccirilli.

L'Associazione Italiana Costituzionalisti è iscritta al Registro Operatori della Comunicazione dal 9.10.2013 col n. 23897 La Rivista AIC è registrata presso il Tribunale di Roma col n. 339 del 5.8.2010 — Codice ISSN: 2039-8298 (on-line) Rivista sottoposta a referaggio — Rivista inclusa nella classe A delle Riviste scientifiche dell'Area 12 - Scienze giuridiche Direttore Responsabile: Prof. Gaetano Silvestri — Direttori: Prof. Felice Giuffrè, Prof.ssa Elisabetta Lamarque, Prof. Alberto Lucarelli, Prof. Giovanni Tarli Barbieri

Sono fortemente preoccupato per il futuro della nostra Carta costituzionale. Essa rischia una sistematica disapplicazione anche e specificamente di fronte al moltiplicarsi di posizioni o valutazioni di “diversità” dell'altro, nel contesto attuale. La Costituzione sancisce un principio fondamentale, che costituisce l'obiettivo cui dovrebbe tendere l'attività della Repubblica e di ogni cittadino: l'eguaglianza e la pari dignità sociale di tutti. Ciò, attraverso la rimozione degli ostacoli di fatto che ne impediscono la realizzazione, dovuti – secondo la formulazione offerta dalla Costituzione – a ragioni di lingua, di razza, di sesso, di religione, di condizioni politiche, economiche e sociali.

Quel principio rischia di diventare un traguardo molto difficile, un mito, di fronte al problema delle condizioni di diseguaglianza, di discriminazione e di rifiuto dell'altro perché “diverso”.

La prima constatazione, che nasce dal riflettere sull'articolo 3 della Costituzione, concerne il palese moltiplicarsi delle situazioni di disparità. A fronte di questa situazione, da un lato la Costituzione e dall'altro la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo – di cui abbiamo ricordato per entrambe il settantesimo anniversario nel 2018 – hanno “qualcosa di troppo” e “qualcosa di troppo poco”.

L'eccesso e il “qualcosa di troppo” risiede nel riferimento alla razza; la genetica ha concluso e ha documentato concordemente su quanto Einstein testimoniò al momento di sottoscrivere il modulo di richiesta della Green Card di allora, una volta lasciata la Germania per espatriare negli Stati Uniti alla fine degli anni '30, alla vigilia della tempesta della persecuzione. Il modulo di richiesta riportava una casella, “razza”, che Einstein riempì con “umana”. Tale è la conclusione cui è giunta la genetica, acclarando che tutte la disinformazione sulle differenze biologiche, culturali e costituzionali tra “razze” – tali da condurre a parlare di razze superiori o inferiori – non ha alcun fondamento. Non esiste una differenza genetica che possa legittimare il concetto di razza.

Sorge, dunque, spontanea una domanda, benché solo di tipo semantico. E' proprio necessario mantenere in Costituzione e nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo – nonché nelle tante, troppe convenzioni scritte per garantire almeno a parole i diritti fondamentali – il sostantivo “razza”? Vi è chi propende per eliminarlo: la razza non esiste e, pertanto, se ne deve cancellare il riferimento nei documenti che condannano le forme di discriminazione.

A me pare che tale ragionamento da una parte possa finire per perdersi in un discorso puramente semantico; dall'altra, cerchi di cacciare dalla porta il fenomeno delle degenerazioni nazionalistiche che rientra dalla finestra attraverso forme di razzismo strisciante. Il rischio ulteriore è che si vada ad incrementare la confusione su un tema intorno al quale il groviglio legislativo per la difesa dei valori fondamentali è già molto contorto.

In altri termini, l'abolizione o la sostituzione del riferimento alla “razza” potrebbe essere distorta ai fini di sostenere la pretestuosa conferma dell'esistenza di disparità etniche o identitarie e nazionalistiche. Ciò mi pare tanto più pericoloso in un momento storico nel quale, ad esempio, anche in Italia, durante la campagna elettorale si è giunti a parlare esplicitamente della presunta necessità di salvare la “razza bianca”; soprattutto in un momento nel quale si moltiplicano – anche e soprattutto grazie al web e alla rete – le manifestazioni di intolleranza e di violenza, di vero e proprio odio, che esprimono il razzismo.

Il “qualcosa di poco” – assente nella formulazione esplicita della Dichiarazione Universale e compreso dal significato usualmente attribuito alla differenza sessuale nella Costituzione italiana – risiede nel riferimento del sesso soltanto al confronto fra uomo e donna, prescindendo da altre forme di “diversità” collegate alla vita sessuale. Penso agli episodi di intolleranza e di violenza che sono espressione di omofobia, sempre più numerosi.

In sostanza, proprio per questo sia nella Costituzione sia nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo c'è “qualcosa di troppo poco” e “qualcosa di troppo”. Manca il riferimento al problema delle discriminazioni sessuali, che vanno oltre la parità tra uomo e donna e che alimentano l'odio, la violenza e l'incitamento alla stessa nei confronti dei “diversi” in materia sessuale. L'omosessualità, ad esempio: si pensi a tutti gli episodi di aggressione che si verificano. Si pensi all'intolleranza verso le forme di vita sessuale che, non violando i codici, si manifestano con modalità diverse da quella della maggioranza. Questa questione non è presente, perché non era attuale al momento della promulgazione della Costituzione e della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Il “qualcosa di troppo”, come ho detto, è invece la stigmatizzazione di qualcosa che in realtà non esiste, attraverso l'uso del termine “razza”. Tuttavia anche se essa non esiste, la razza come concetto (non fondato sulla genetica, ma diffuso nel linguaggio comune) e come nome si è guadagnata una legittimazione perversa attraverso le oscenità e le scelleratezze commesse nel suo nome.

2. Per motivare la mia riflessione riguardo al tema del razzismo in una delle sue forme più tipica, emblematica e diffusa (senza voler escludere o dimenticare le altre, oggi drammaticamente in crescita con riferimento alla tragedia dei migranti) e al modo di contrastarlo, ritengo necessario ricorrere ad un sintetico cenno circa l'evoluzione storica dell'antisemitismo.

Ho affrontato a suo tempo questo tema come Ministro della Giustizia in ragione di una nota vicenda: il “caso Priebke”. Egli testimoniò: «Ho eseguito gli ordini. Ne abbiamo fucilati cinque di più: è stato uno sbaglio di calcolo». Ciò che accadde alle Fosse Ardeatine a Roma ripropone il problema dell'obbedienza o disobbedienza alla legge iniqua a proposito delle problematiche e dei contrasti sull'applicazione di talune norme del decreto c.d. sicurezza e immigrazione.

Non è questa la sede per affrontare tale problema. E' forse sufficiente rilevare che il primo parametro per valutare l'applicabilità della legge è quello della sua congruenza o meno con la Costituzione; e che quest'ultima prevede un percorso ed un giudice (la Corte Costituzionale) per tale verifica. Certo sarebbe meglio che fosse la politica ex ante a compiere tale valutazione, piuttosto di dover ricorrere pressochè abitualmente ex post al giudice (anche se costituzionale e non ordinario).

A questo proposito, mi sembra giusto ricordare che il secondo Presidente della Corte costituzionale italiana aveva precedentemente ricoperto la carica di Presidente del Tribunale della razza. Fu anche Ministro della Giustizia e Capo di Gabinetto di Togliatti; quando si fece rilevare a Togliatti questa incongruenza, rispose: «Che importa? Tecnicamente è molto preparato». Era vero, tecnicamente era molto bravo; si è arrivati, tuttavia, ad affidare la carica di Presidente della Corte costituzionale ad un signore che era stato Presidente del Tribunale

della razza. Egli si difese dagli attacchi sostenendo come non spettasse al Tribunale della razza di mandare le persone al "Binario 21" della stazione centrali di Milano, da dove partivano i treni dei deportati verso Auschwitz. Era piuttosto deputato a richiamare dal "Binario 21" coloro che dovevano essere discriminati in senso positivo. Tale giustificazione, a mio avviso, forse ha ulteriormente peggiorato la situazione, qualora ciò fosse possibile.

Beninteso, ciò non sminuisce in alcun modo il ruolo, il valore e l'impegno della Corte Costituzionale, a partire dalla sua prima pronunzia (la n. 1 del 1956) – per fare giustizia delle leggi del precedente regime; per garantire a tutti il rispetto dei diritti fondamentali; per attuare la Costituzione – con una giurisprudenza costante e consolidata sino ai nostri giorni. Ma vale a testimoniare in modo emblematico le difficoltà e le resistenze che caratterizzarono la rivoluzione culturale e istituzionale attraverso cui si passò dal regime fascista al sistema costituzionale del nostro paese.

Ciò mi ha indotto ad approfondire il passato – per quel poco che ho potuto culturalmente fare – del percorso della persecuzione antiebraica in Italia, alla luce di quanto prece-dette e seguì l'emanazione delle leggi razziste, di cui ricorre quest'anno l'ottantesimo anniversario. Si è ricordato il settantesimo anniversario dell'entrata in vigore della

Costituzione, ma è doveroso ricordare anche l'ottantesimo anniversario delle leggi razziali.

Ha costituito oggetto di numerosi studi il processo attraverso cui l'ostilità originaria verso gli ebrei, l'antigiudaismo, ha lasciato spazio all'antisemitismo, cioè alla ricerca "scientifica" delle giustificazioni della discriminazione. Sul fondo sta sempre l'odio, comunque lo si voglia etichettare e quale che sia la forma che assume in concreto. E' l'odio che ignora i fatti, vede in ogni ostacolo l'effetto di un complotto, accusa senza sapere, giudica senza capire, condanna in base al proprio piacere, riversa sulla vittima qualche colpa, ha il suo feticcio: gli ebrei, gli omosessuali, gli immigrati, le donne, come ci ricorda Andrea Glucksmann. E' l'odio la cui testimonianza quotidiana più tangibile si coglie oggi nel suo divenire "normale" negli stadi ed in occasione delle competizioni sportive.

Di quell'odio – verso chi è accusato di aver rifiutato la nuova, vera Rivelazione al posto della propria – offrono ampio riscontro i pogrom che spesso accompagnarono il cammino dei crociati verso la Terra Santa; poi la reconquista in Spagna, l'Inquisizione, le rivolte contadine in Europa Orientale, o le fake news sulle Pasque di sangue ebraiche e sul martirio a Trento di San Simonino (mai esistito), sacrificato dagli ebrei deicidi per i loro riti.

Con l'Illuminismo sembrava che il tempo dei ghetti, dei pogrom fosse ormai superato: addirittura, in Italia, lo Statuto Albertino nel 1848, precorrendo i tempi, arrivò a riconoscere cittadinanza, diritto di libertà e di religione sia agli ebrei sia ai valdesi, altri "diversi".

Uno degli aspetti più rilevanti delle persecuzioni razziali in Italia e dell'infamia delle leggi razziali è, a mio avviso, proprio il tradimento e la revoca del riconoscimento dei diritti riconosciuti agli ebrei con lo Statuto Albertino. Diritti riconosciuti a persone che combatterono per l'unificazione del Paese, per il suo progresso, per la sua amministrazione. Mi ritrovo ogni tanto a sognare Ernesto Nathan: il sindaco più valido di Roma, se penso a certi paragoni, di tutti i colori politici, che la città ha subito e sta subendo ancora. Penso, inoltre, a tutti i militari, alle

medaglie d'oro della Prima guerra mondiale che venivano da famiglie ebraiche; penso al contributo degli ebrei italiani alla Resistenza.

L'antisemitismo è il tentativo di creare una sorta di abnorme, assurda barriera, che dovrebbe legittimare scientificamente l'antigiudaismo: il popolo ebraico come popolo di razza diversa e quindi inferiore: emblema – il più “pericoloso” – di tutti i “diversi” e di tutte le “razze inferiori” su cui la prepotenza umana ha cercato di dominare. La conclusione la conosciamo tutti: partiva dal binario 21 della Stazione Centrale di Milano o dalla Stazione Tiburtina a Roma durante la razzia degli ebrei nell'ottobre del 1943, dopo averli truffati in modo ignobile, estorcendo loro oro in cambio della promessa non mantenuta di salvezza.

Tutto questo ruppe brutalmente quella che era se non un'alleanza, quantomeno – per usare l'ambigua formula italiana impiegata nell'ultimo conflitto mondiale – una precedente co-belligeranza. Tra il fascismo e l'ebraismo si era raggiunta una sorta di tregua, di mutuo riconoscimento, che ad esempio venne utilizzato corteggiando il sionismo in funzione anti inglese per un certo periodo; che entrò in cortocircuito dopo l'approvazione dei Patti lateranensi e con il riemergere delle tracce dell'antigiudaismo.

Gli ebrei razzati il 16 ottobre 1943 e poi caricati sul treno alla Stazione Tiburtina di Roma, sostarono per circa due giorni nel cortile di Palazzo Corsini, allora sede di uffici militari – se non erro – e oggi sede di un'Istituzione di studio dell'Esercito. Palazzo Corsini si trova praticamente all'inizio di Via della Conciliazione: vi è chi sostiene che siano stati “parcheggiati” lì non solo nell'attesa del treno che li portasse ad Auschwitz, ma anche in vigile attesa di eventuali reazioni. Reazioni che non ci furono se non per sottrarre alla deportazione alcune persone, in ragione – credo – di matrimoni “misti”.

Non voglio entrare in un'altra questione molto complessa e dibattuta: la Chiesa ha fatto molto per salvare singoli ebrei e prima ancora con la denuncia del nazismo da parte di Pio XI nel 1937, attraverso la denuncia dell'enciclica “Mit brennender sorge”. Tuttavia, in occasione di quella deportazione non ci furono reazioni, eccetto il rilascio di alcuni discriminati grazie all'opera del Tribunale della razza. Si riconobbe che quei soggetti potevano essere discriminati: salvati in pochi, sommersi in tanti.

3. Per questa via si giunse ad Auschwitz, al cimitero d'Europa. Forse più che celebrare il giorno della memoria come quello in cui i cancelli di Auschwitz (il 27 gennaio 1945) si sono aperti, così come quelli di altri campi di sterminio, bisognerebbe ricordare il giorno in cui si chiusero, il perché, le cause e le responsabilità di quella chiusura. Ciò in quanto, ad esempio, noi italiani nel nostro piccolo demmo una valida mano ai nazisti per portare avanti questo progetto: la Risiera di San Sabba a Trieste e il campo di smistamento di Fossoli sono rimasti come reperti dell'archeologia dello sterminio.

Esiste un'archeologia dei reperti storici e delle cose belle; esiste un'archeologia industriale dell'evoluzione dei luoghi di lavoro; esiste anche un'archeologia dello sterminio, di cui il nostro paese presenta ampie tracce. L'Italia partecipò attivamente allo sterminio degli ebrei (e degli zingari) nel suo piccolo e nel suo grande, smentendo con ciò la leggenda degli “italiani brava gente”.

Non so quanto potessero essere considerati bravi gli italiani, quando in Abissinia e in Etiopia furono i primi a sperimentare i gas nei bombardamenti sulla popolazione civile o nei bombardamenti delle città in Spagna. Non so quanto gli italiani potessero essere considerati brava gente quando collaborarono alla pulizia etnica nell'Ex-Jugoslavia. Tant'è che ad un certo punto si smise di perseguire legalmente i crimini nazisti: da un lato perché la Germania stava riprendendo potere e una posizione strategicamente fondamentale per la dimensione europea; dall'altro perché l'Italia aveva un certo imbarazzo e una certa paura che i suoi crimini di guerra venissero allo scoperto e fossero posti sulla bilancia insieme agli altri.

I fascicoli relativi ai crimini nazisti furono riposti nel cosiddetto "armadio della vergogna", con le ante rivolte verso il muro, collocato nella cantina della Procura militare di Palazzo Acquasparta a Roma. Ometto tutti i rilievi di tipo tecnico-giuridico e istituzionale che ovviamente si possono sollevare su questa questione. Ci fu un giornalista coraggioso che li scoprì e denunciò, come ci furono magistrati coraggiosi che procedettero alle indagini e arrivarono ad alcune condanne all'ergastolo (purtroppo troppo tardi). Franco Giustolisi, fece di questa vicenda una sua battaglia di vita; io gli ero amico e l'ho ammirato molto per questo.

Che cosa accade dopo la tragedia della Shoah, dopo che i soldati russi entrarono il 27 gennaio nel campo, trovando – come racconta Primo Levi – “un cimitero di morti”?

L'antisemitismo si trasformò in antisionismo. Questa è la terza fase che oggi stiamo vivendo: contrastare lo Stato ebraico come tale, il suo diritto ad esistere.

Non mi addentro nella questione relativa ai problemi e ai limiti dell'antiterrorismo che interessano lo Stato ebraico. Ho una grande ammirazione per Aharon Barak, Presidente della Corte Suprema israeliana, che affermò: «le Nazioni democratiche combattono il terrorismo con una mano legata dietro la schiena, ma quella gli deve bastare». Non voglio soffermarmi su questo problema; non è questa la sede.

Considero semplicemente il fatto che il discorso dell'antisionismo nasce e si alimenta anche attraverso le varie forme di negazionismo: dopo il censimento, la globalizzazione, la privazione dei diritti e poi della vita, anche quella della memoria e della identità. Qui si pone un grande problema di fondo: l'alternativa prospettata fra la competenza degli storici o dei giudici per contrastare il negazionismo con lo studio e le ricerche o con le sentenze; fra la scuola e l'accademia o le aule dei tribunali. L'alternativa se questo tema sia espressione della libertà e del diritto di manifestazione del pensiero o se, all'opposto, il contestare – in modo irridente, in modo più o meno tecnico, con negazioni più o meno totali – la drammaticità e l'unicità della Shoah non sia in fondo che una delle chiavi per sostenere che gli ebrei avrebbero ottenuto lo Stato di Israele a titolo di risarcimento per un sacrificio in realtà non subito; che essi anzi sarebbero passati dal ruolo di vittime dei nazisti a quello di carnefici nei confronti del popolo palestinese.

Ritengo che quanto discusso sul razzismo e sul contrasto ad esso nell'esperienza italiana sia da ricollegare in buona parte a questa questione, a problematiche ad essa connesse, allo sviluppo di discussioni e di polemiche soprattutto politiche.

Se poi si rivolge lo sguardo più specificamente al dramma delle leggi razziali, si pone innanzitutto una questione che va affrontata con molta chiarezza. Da qualcuno si è sostenuto che l'Italia venne costretta all'emanazione delle leggi razziali sotto le pressioni dei nazisti, che

erano grandi, forti, potenti più di noi, e avevano introdotto quelle leggi prima di noi nel 1935; noi li avremmo solo imitati. Non è andata assolutamente così: l'orientamento prevalente della storiografia ritiene, infatti, che il nostro razzismo e le nostre leggi razziali siano il frutto di scelte e di una politica essenzialmente italiane.

Era una politica connaturata al fascismo e alla sua convinzione che gli italiani dovessero imparare ad odiare, come venne affermato da Mussolini in un suo discorso già dal 1921 sulla razza e sulla necessità che gli italiani imparassero ad essere duri e antipatici per farsi rispettare. Certo, ha influito anche il fatto che i nazisti avevano già battuto questa strada; le leggi razziste in Italia in qualche misura consolidavano il famoso "Patto Roma-Berlino-Tokyo", il "Patto d'acciaio". L'iniziativa, tuttavia, partì dall'Italia, perlomeno dal 1931, nonostante i rapporti tra partito fascista ed ebraismo italiano in quel periodo attraversassero ancora momenti non particolarmente conflittuali.

4. La strada del razzismo italiano contro gli ebrei ha un precedente, sebbene concettualmente diverso, nel razzismo coloniale. Conquistate l'Abissinia e l'Etiopia, l'Italia introdusse una serie di leggi discriminatorie della popolazione locale, considerata di seconda categoria. Il tutto in uno strano mix molto italiano: al canto di "faccetta nera sarai romana", "bella abissina", "pé bandiera tu ci avrai quella italiana", "starai in camicia nera pure te" e "sfileremo avanti ar Duce e avanti ar Re", una nota canzonetta che ogni tanto salta fuori nelle nostalgie di qualche retrò e non solo di questi.

Tuttavia, accanto a questo quadro di apparente attenzione alle popolazioni locali, vi fu un apparato normativo che si articolò, si sviluppò e si concluse con le leggi che punivano il madamato, cioè il reato di contatti sessuali con la popolazione locale, allo scopo di salvaguardare la purezza della razza italiana; e che disconoscevano la rilevanza del meticcio derivante dai matrimoni misti. Ciò in quanto i nostri legionari pare si abbandonassero a pratiche definite dai verbali dell'epoca come dissolute. Era avvertita l'esigenza di poter utilizzare una manodopera a costi molto bassi e, quindi, di considerare le popolazioni locali come una sottospecie destinata al lavoro a favore del dominatore, con un complesso di leggi tra il 1937 e il 1940.

Questo tipo di razzismo, pur essendo parimenti riprovevole, è diverso dall'antisemitismo. Con esso si applicavano i criteri dell'apartheid per gestire il dominio della comunità bianca sulla popolazione locale, con una sorta di "razzismo istintivo" che disconosceva e negava i diritti fondamentali. Le tappe del razzismo antiebraico trasformarono quel razzismo in un principio giuridico fondamentale, legato all'odio contro il nemico e non semplicemente alla "diversità" del servo inferiore. Da ciò la revoca di diritti già in precedenza riconosciuti e quindi l'infamia del tradimento; da ciò il censimento, l'anticamera della qualificazione dell'ebreo come nemico, resa esplicita dalla Repubblica Sociale nel 1943.

E' un processo che prese le mosse da un documento diplomatico del febbraio del 1938, il quale negava aspirazioni e intenzioni razziste del regime fascista. Venne poco dopo contraddetto clamorosamente dal manifesto della razza in sede pseudoscientifica e da una delibera del Gran Consiglio in sede politica, oltre che da prese di posizione di Mussolini e dei suoi gerarchi nell'indifferenza generale. Si proseguì poi con la serie di norme che culminò il 17

novembre del '38 con il Regio Decreto con cui si espellevano gli ebrei dalle scuole, sia docenti sia discenti.

Perché questa evoluzione di un antisemitismo prima latente, che emerse progressivamente ed irruppe soprattutto – ma non soltanto – nell’ambito della cultura e dell’istruzione? Probabilmente perché Mussolini si convinse della “mobilitazione della internazionale ebraica” dopo le vicende dell’Etiopia e dell’Impero; perché la reazione al comportamento dei coloni con le donne delle colonie venne fondata sulla più ampia necessità di una “coscienza e dignità razziale”. Mussolini paventava una crisi di civiltà dell’Europa del XX secolo ed un conflitto fra la razza greco-romana e quella giudeo-cristiana; infine la svolta della politica internazionale con l’asse Roma-Berlino richiedeva un’omologazione fra i due regimi, per consentire al duce una partecipazione da protagonista.

Il manifesto degli “scienziati” del luglio 1938, su ispirazione e richiesta del duce, sviluppò questa traccia: in sintesi l’esistenza di più razze, grandi e piccole e il significato biologico di esse; l’individuazione di una “pura razza italiana”, ariana ed immune dall’arrivo e dall’apporto di grandi masse da fuori; la necessità che gli italiani si proclamassero razzisti, che i loro caratteri fisici e psicologici non venissero alterati; la distinzione fra le popolazioni delle sponde contrapposte del Mediterraneo; la non appartenenza degli ebrei alla razza italiana.

Il Gran Consiglio del fascismo a sua volta nel settembre 1938 approvò la Carta della razza, che conteneva le direttive per le leggi emanate subito dopo, accompagnate da una propaganda diffusa attraverso pubblicazioni e riviste (“La difesa della razza”, il “Diritto razzista”, “Lo Stato”) ispirate al dileggio, all’offesa della dignità, alla discriminazione, alla coltivazione dell’odio razziale.

E’ interessante, in proposito, sottolineare un particolare significativo dell’indifferenza generale verso questo percorso: la reazione degli esponenti della cultura, dei professori universitari, alle leggi razziali fu in pratica inesistente. In precedenza soltanto dodici di essi avevano rifiutato di prestare giuramento al fascismo; nel 1938 la loro grande maggioranza esaminò i ruoli universitari per concorrere alle cattedre rimaste libere. Siccome gli ebrei di cattedre ne avevano conquistate parecchie per loro merito, furono molte quelle liberatesi; vennero assegnate a persone che beneficiarono direttamente o indirettamente delle leggi razziali.

Soltanto il 20 settembre 2018 a Pisa l’Università italiana sentì il dovere di chiedere scusa ai professori ebrei, per questo sfregio ad essi come alla cultura e all’università italiana, attraverso una cerimonia che si svolse nel cortile dell’Ateneo di Pisa con la partecipazione di 90 rettori.

Alla discriminazione degli ebrei nelle scuole e nella cultura si accompagnò la negazione dei diritti civili e politici, la privazione della libertà matrimoniale, professionale ed economica, l’espropriazione (rectius la rapina di stato) dei loro beni. Prima di arrivare a questo, tuttavia, si passò per il censimento che preparò le liste e favori, poi, il lavoro della Gestapo; quest’ultima – con l’aiuto di parte della burocrazia e della polizia italiana – utilizzò quelle liste per rintracciare gli ebrei. Il passo successivo al censimento fu il ritorno al ghetto: fino a giungere nel 1943, durante il periodo della Repubblica Sociale, alla dichiarazione degli ebrei come "nemici dell'I-

talia" e alla privazione della vita, dopo quella dei diritti. Dalla progressiva emarginazione, ghettizzazione, mutilazione della loro dignità, si arrivò al campo di sterminio, con l'intenzione di distruggere altresì la loro memoria.

La vergogna delle leggi razziali venne cancellata con l'abrogazione di esse nel gennaio 1944 attraverso decreti legge emanati dal Regno del sud; fu necessaria un'attesa di sei mesi, mentre ad esempio la tassa sui celibi fu abrogata con i primissimi decreti dopo il 25 luglio 1943. Ma le strutture per l'applicazione delle leggi razziali e la difficoltà per i cittadini ebrei sopravvissuti di vedersi riconoscere i diritti civili, professionali ed economici di cui erano stati privati continuarono. Soltanto nel 1997 venne soppresso definitivamente il famigerato Egei (ente di gestione e liquidazione dei beni immobili confiscati agli ebrei italiani) istituito nel 1939 e posto in liquidazione nel 1957.

Soltanto nel 1998 venne istituita una Commissione presieduta da Tina Anselmi, relativa alla "acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati". Nelle sue conclusioni del 2001 – con un rapporto che poneva in evidenza fatti e responsabilità – come ricorda la senatrice Liliana Segre si chiedeva un "salto di qualità", una "educazione conoscitiva permanente specialmente da parte delle giovani generazioni"; perché – come avverte Primo Levi – "è accaduto, quindi può accadere di nuovo".

5. La ragione per cui la situazione attuale suscita tanta impressione sta da un lato nel legame tra l'antisionismo e la posizione palestinese e nell'abbinamento delle due questioni; dall'altro lato nell'utilizzo del web come strumento micidiale ed efficace per la diffusione di questo tipo di disinformazione e di istigazione all'odio e nella difficoltà di perseguirne gli abusi. Tutt'ora rimane aperto l'interrogativo mal posto circa l'opportunità e la possibilità o meno di limitare il diritto fondamentale a manifestare il proprio pensiero, allo scopo di reprimere il negazionismo in quanto anticamera di antisemitismo e antisionismo. E' uno dei problemi fondamentali in quest'ambito.

L'Europa – con una notevole coda di paglia per le sue responsabilità attive ed omissive – ha sempre guardato con molta preoccupazione e attenzione a questo problema. Sino ad arrivare ad una Decisione-quadro del 2007 (uno dei tanti strumenti europei vincolanti) che impone ai Paesi dell'Unione europea di punire adeguatamente con sanzioni efficaci le manifestazioni di negazionismo; il tutto distinguendone, chiaramente, i vari tipi. In Italia siamo stati troppo cauti, introducendo tardivamente una circostanza aggravante per il negazionismo della Shoah e dei crimini di genocidio nelle ipotesi di propaganda, istigazione e incitamento già previste e punite.

Ritengo importante condividere tale giudizio, dal momento che solo l'anno scorso, si è concluso il ciclo inaugurato con la "Legge Mancino" del 1975, modificata nel 1993 e completata nel 2016 dopo molti ripensamenti e molte attese; una legge che attua il divieto di discriminazione introdotto da una Convenzione delle Nazioni Unite del 1966, la quale recepiva questo principio fondamentale della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo.

Accanto alla c.d. legge Mancino e teoricamente in sinergia con essa, l'altro strumento di contrasto al razzismo, all'antisemitismo, all'antisionismo e a tutte le altre forme di odio verso la diversità è rappresentato in parte dalla dodicesima Disposizione transitoria e finale della

nostra Costituzione. Essa vieta la ricostituzione del disciolto partito fascista e ha trovato attuazione prima nella legge n. 645 del 1952, poi nella modifica di quest'ultima con la legge n. 152 del 1975.

Si è detto – e forse è vero – che noi italiani siamo stati molto più benevoli nei confronti del fascismo di quanto lo sia stata la nuova Germania nei confronti del nazismo. La legge fondamentale tedesca è stata imposta alla Germania dall'alto. Noi, all'opposto, la

Costituzione l'abbiamo costruita con il sangue, con le lacrime, con il sacrificio; con la Resistenza su cui la Costituzione è fondata; con l'aiuto offerto da molte persone agli ebrei, ai partigiani, ai prigionieri di guerra fuggiti e ai renitenti alla leva della Repubblica Sociale. A questo proposito, come ho già detto prima, la polemica contro il riferimento alla razza mi pare tutto sommato superflua. Ciò che ritengo assai rilevante, invece, è la difficoltà – prima di tutto culturale – di applicare la Costituzione: è attuale, ma in buona parte non è attuata, né prima ancora conosciuta.

Non scendo nel dettaglio di tutti i problemi tecnici e degli interrogativi legati alle modalità del divieto di ricostituzione del disciolto partito fascista. La Costituzione, ha raccolto le indicazioni di tutte le forze politiche, che hanno avuto da sempre una gran paura che si introducessero autoritativamente regole per la vita politica e per i partiti. Si pensi alla questione del finanziamento di questi ultimi e della politica; si pensi alla mancata attuazione dell'articolo 49, in tema di regolazione legislativa della vita dei partiti.

Forse per questo la disposizione transitoria dell'articolo XII ha circoscritto in modo molto stringente il divieto di ricostituzione del partito fascista, riferendolo a quel partito storicamente individuato; non estendendone la portata al problema generale della discriminazione, della violenza e dell'intolleranza del fascismo come dottrina e come pratica. Di ciò risente l'applicazione della norma, dal momento che la cultura di base per combattere la violenza, l'intolleranza e le discriminazioni è tutt'ora involuta, per usare un eufemismo.

Il divieto di ricostituzione del partito fascista, nella cosiddetta "Legge Scelba" e le sue modifiche, mira alla difesa dell'ordine democratico e costituzionale. Esso è integrato, sotto il diverso profilo della tutela dell'eguaglianza e della pari dignità sociale, dai divieti della c.d. legge Mancino e sue modifiche per contrastare la discriminazione a causa di nazionalismo, di razza, di religione, di etnia; quei divieti nascono dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1966, cui l'Italia diede attuazione tardivamente. Il completamento del percorso di attuazione di quest'ultimo aspetto è avvenuto con la Legge del 2017, che sanziona come aggravante il negare i campi di sterminio, la Shoah, il genocidio.

Mi sembra perciò che il problema di fondo sia non tanto e non solo quello di predisporre degli strumenti legislativi. Li abbiamo già; il loro accrescimento ulteriore rischierebbe di complicarne ulteriormente l'applicazione, già di per sé abbastanza complessa. E' il problema della cultura; è il problema di una cultura dell'eguaglianza, della pari dignità, della legalità sostanziale, che credo non siano state ancora inoculate a sufficienza nella coscienza collettiva in questo paese e non siano state ancora insegnate adeguatamente ai giovani.

6. Concludendo, nel settantesimo anniversario della Dichiarazione Universale e della Costituzione italiana, di fronte al moltiplicarsi delle condizioni di diseguaglianza, di “diversità”, di discriminazione – di cui le leggi razziali del 1938 sono state un esempio particolarmente drammatico – mi sembra essenziale sottolineare il significato più che mai attuale di due affermazioni con cui si aprono la Dichiarazione e la Costituzione. Secondo la prima “Tutti gli uomini nascono liberi ed eguali in dignità e diritti”; secondo l’altra “Tutti i cittadini [cui nella nostra Costituzione sono accomunati esplicitamente gli stranieri] hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”.

Il commento migliore a quelle affermazioni mi sembra rappresentato da due testimonianze importanti come e forse più di tanti trattati e studi di diritto costituzionale: quella di Primo Levi, scrittore, partigiano nelle montagne della Valle d’Aosta, perito chimico, ebreo reduce dal campo di sterminio di Auschwitz; la testimonianza di Martin Niemöller, teologo e pastore protestante tedesco, oppositore del nazismo a partire dal 1934, reduce da vari campi di concentramento nazisti fra cui Dachau.

La testimonianza di Levi (da “Se questo è un uomo”) ricorda che “a molti individui o popoli può accadere di ritenere più o meno consapevolmente che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente: si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all’origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora al termine della catena sta il lager”.

La testimonianza di Niemöller (da una sua predica dopo l’ascesa al potere dei nazisti) ricorda che: “Quando i nazisti presero i comunisti io non dissi nulla perché non ero comunista. Quando rinchiusero i socialdemocratici io non dissi nulla perché non ero socialdemocratico. Quando presero i sindacalisti, io non dissi nulla perché non ero un sindacalista. Poi presero gli ebrei e io non dissi nulla perché non ero ebreo. Poi vennero a prendere me e non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa”.

Credo sia questa la condanna più efficace ed attuale dell’infamia delle leggi razziali e l’ammonimento più forte per non ricominciare a percorrere quella via magari con modi e forme nuovi solo in apparenza ma pur sempre riconducibili in sostanza alle premesse di quelle leggi.